



Carlo Maria Martini

DAL SINODO , MESSAGGI PER LA CITTÀ

Discorso per la festività di sant' Ambrogio pronunciato a Milano il 6 dicembre 1993

Introduzione

La prima delle due letture bibliche che abbiamo ascoltato (Ef 3,13-19) è un invito a non perdersi d'animo e ad allargare gli orizzonti del comprendere. La seconda (Mt 5,13-16) ci ricorda la nostra responsabilità di essere sale non scipito e lucerna sul lucerniere: così è stato Ambrogio per il suo tempo. Ma che cosa vuol dire esserlo per il nostro tempo? Vorrei cercare di esprimerlo questa sera parlando del nostro Sinodo diocesano, a partire però da un'altra iniziativa, più semplice, della nostra Chiesa. In questi giorni precedenti il Natale si sta distribuendo, in tutte le case dell'archidiocesi ambrosiana, un libretto dal titolo: *Dalle famiglie, messaggi per il Sinodo* .

È un opuscolo mediante il quale mi rivolgo alle famiglie per fare loro gli auguri di Natale e insieme per spiegare il rapporto esistente tra il Sinodo – che la Chiesa di Milano sta vivendo – e la vita quotidiana di una famiglia. In esso cerco di rispondere alla domanda: in che modo le vicende quotidiane di una famiglia, in particolare quelle riguardanti la scoperta del proprio futuro, possono aiutare una Chiesa in Sinodo ? E mi sforzo quindi di descrivere che cosa accade in casa quando un fatto nuovo viene in qualche modo a sconvolgere la quotidianità e suscita reazioni e interrogativi. Immagino che cosa accade, per esempio, quando in una famiglia uno dei figli annuncia improvvisamente il suo fidanzamento; oppure quando due giovani sposi prendono coscienza di essere in attesa di un bambino; o, ancora, quando uno dei figli comunica una sua scelta importante per il proprio futuro, e così via.

L'accenno ai messaggi che dalle nostre famiglie giungono al Sinodo , mi permette anche di ricordare che il prossimo anno sarà proclamato l' *Anno della famiglia* e che, tra altri contributi che la nostra diocesi intende offrire a tale celebrazione così significativa per tutto il mondo, noi ci disponiamo alla beatificazione di una madre di famiglia, Gianna Beretta Molla, figura rilevante per i nostri tempi. Vogliamo dunque rispondere con esempi positivi alle tante notizie sul degrado familiare ed educativo che ci turbano e ci rattristano.

Ritornando al mio libretto di auguri natalizi, dal modo in cui le famiglie reagiscono alle novità, liete o dolorose, che interrompono il ritmo usuale della vita quotidiana, deduco alcuni messaggi per il cammino di una Chiesa che tende anch'essa a rendersi sensibile alla novità di Dio.

Una molteplice emergenza

Questa sera vorrei tuttavia percorrere con voi un cammino opposto: non dalla vita quotidiana al Sinodo di una Chiesa, ma dal Sinodo di una Chiesa alla vita quotidiana di una città. Intitolo, infatti, il mio discorso per la festa di sant' Ambrogio: *“Dal Sinodo , messaggi per la città”*. Mi domando cioè quali sono le caratteristiche di una comunità cristiana che si raduna in Sinodo e quali di tali caratteristiche possano illuminare le esperienze della vita di una città e, in genere, della



comunità civile. Come è giusto che la comunità ecclesiale raccolga i messaggi provenienti dalle famiglie e pure dalla società, così può essere utile mettere in luce i messaggi che una comunità ecclesiale, specialmente nel momento qualificante del Sinodo, lancia alla società civile. Tutti, d'altra parte, sentiamo che la città di Milano, la nostra nazione, e anche il continente europeo hanno oggi bisogno di messaggi forti, perché ci troviamo di fronte a una molteplice emergenza.

Essa è evidente nella frammentazione politica, con la fine di equilibri consolidati da decenni. È come dopo una deflagrazione, quando non si riesce più a riconoscere i frammenti, o come dopo un naufragio, quando una grande nave si è spaccata e ne restano molti relitti, non ben individuabili. Può essere una deflagrazione cruenta (penso all'ex-Jugoslavia), o meno violenta, ma sempre gravida di conseguenze (pensiamo al nostro e ad altri paesi europei). In questi frangenti l'emotività e la paura, la protesta, lo smarrimento rinunciatario rischiano di diventare i fattori determinanti delle scelte.

L'emergenza è evidente, in special modo, nella difficile congiuntura economica, il cui effetto più temibile è la mancanza di lavoro e la perdita del posto per tante persone. Tale afflizione, che tocca molte famiglie, ci spinge a una più forte solidarietà e insieme ci impegna a ricercare con intelligenza le cause, per superare presto questo stato doloroso di cose.

L'emergenza è inoltre evidente in un sospetto di tutti su tutti, in accuse e contro accuse che si richiamano e rimbalzano reciprocamente. È opinione diffusa che non ci si possa fidare più di nessuno e che l'onestà e la sincerità siano scomparse dalla terra; una diffidenza generalizzata, una conflittualità crescente inducono a invocare risposte puramente repressive e lasciano intravedere paurose tentazioni di totalitarismo. E, comunque, cresce la voglia di novità. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Veritatis splendor*, pubblicata nello scorso ottobre, afferma che di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica da cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza.

Su questo sfondo mi interrogo insieme con voi su quali messaggi possano giungere da un Sinodo per la società attuale.

Che cos'è il Sinodo diocesano

Il Sinodo diocesano, di cui desidero parlare, è un momento di raduno, di riflessione e di deliberazione dei rappresentanti di una Chiesa locale, di una diocesi, appunto. Il nostro, che è il Sinodo XLVII della storia della Chiesa ambrosiana, è stato aperto solennemente lo scorso 4 novembre, in Duomo, e durerà per gran parte del prossimo anno. Nel Sinodo, i rappresentanti dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, dei fedeli si radunano per discutere sui problemi di una Chiesa e per delinearne il volto e la fisionomia. Noi abbiamo scelto, per questo Sinodo, il motto: *Firmavit faciem suam*; sono le parole con cui l'evangelista Luca descrive l'atteggiamento di Gesù che prende la decisione ferma e irrevocabile di andare a Gerusalemme (Lc 9,51). Si tratta di un momento importante nella vita del Signore; egli ha già vissuto diverse esperienze, si è reso conto di quanto il suo insegnamento sia gradito a tanti, ma pure osteggiato da molti, ha ben chiaro davanti



a sé lo scopo della sua vita e la missione alla quale è stato chiamato a dedicarsi, e per questo dichiara solennemente ai suoi apostoli di volere con decisione e contro ogni resistenza compiere il suo cammino fino a Gerusalemme, anche se là lo attendono l'imprigionamento e la condanna a morte. Ora, la ferma volontà di Gesù di portare a termine, costi quel che costi, la sua missione, vogliamo farla nostra. Esprimiamo cioè la ferma volontà di seguire il Signore fino in fondo, di stare sempre e decisamente dalla sua parte, di proclamarlo Signore e Salvatore.

Nel Sinodo si discute, si delibera, si vota, sempre però con il desiderio di riprodurre meglio, tutti insieme, il volto del Signore nel volto della nostra Chiesa locale di Milano. E il Sinodo XLVII è stato preparato attraverso una consultazione di tutte le parrocchie che hanno risposto esprimendo i loro pareri e i loro desideri. Attualmente, le commissioni elette all'interno del Sinodo, stanno preparando i testi che verranno poi discussi in assemblee plenarie a partire dal prossimo mese di febbraio. Colgo anzi l'occasione per ringraziare pubblicamente i sinodali presenti, uomini e donne, per la serietà, il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio con cui vivono il loro impegno. I temi trattati sono tipici della vita di una Chiesa: dalla parola di Dio alla famiglia, dall'educazione cristiana alla cultura, dai problemi dell'impegno caritativo a quelli dell'impegno sociale e politico, dalla liturgia all'educazione scolastica, dall'amministrazione dei beni al governo, dall'ecumenismo al dialogo interreligioso. È quindi una revisione di tutto l'impianto strutturale e operativo di una comunità cristiana che si esamina, si verifica, si confronta con il Vangelo. Nel caso della nostra diocesi, che sotto certi aspetti è la più grande del mondo, un tale processo assume un rilievo particolare e un significato storico. Si colloca, infatti, in una lunga serie di appuntamenti sinodali, da quelli iniziati da san Carlo Borromeo fino al Sinodo immediatamente precedente l'attuale, che il mio predecessore di venerata memoria, il cardinale Giovanni Colombo, concluse nel 1972. Ma vorrei ricordare che lo stesso sant'Ambrogio aveva familiarità con i sinodi, nel senso che promosse e partecipò a diverse assemblee di Chiese particolari, come il Sinodo o concilio di Aquileia del 381, quello di Roma del 382, quello di Capua del 392 e quello di Milano nel 393.

I messaggi di un Sinodo per la città

Quali messaggi contiene un Sinodo, così come lo abbiamo descritto, per una città e, in genere, per la società civile? Non parlo ovviamente dei messaggi tematici, espliciti, che emergeranno dal Sinodo stesso e che toccheranno quei punti che maggiormente possono interessare a una città, quali ad esempio l'impegno sociale e politico, l'insegnamento e la cultura, l'assistenza e la carità, l'attenzione ai malati, ai sofferenti, agli emarginati, ai poveri, agli stranieri, eccetera. Tutti questi messaggi verranno, nei prossimi mesi, dal Sinodo e non sono in grado di anticiparli proprio perché saranno elaborati autonomamente, sotto la guida dello Spirito del Signore, che noi invochiamo fervidamente prima di ogni assemblea sinodale. Intendo piuttosto parlare di quei messaggi impliciti che una simile assemblea di Chiesa contiene nel suo stesso svolgersi. A noi, infatti, incombe l'obbligo – ricordato prima dall'Evangelo secondo Matteo – di essere, nella misura delle nostre povere forze e con la grazia di Dio, sale della terra, luce sul candelabro, città sul monte. Così ci pare sia avvenuto, per esempio, nello scorso settembre quando il convegno internazionale "Uomini e religioni" ha portato, nel cuore della città, una ventata fresca di ecumenismo e di dialogo per la pace o, nello scorso mese di maggio, quando una folla innumerevole riunita nello stadio di San Siro ha celebrato la vita.

Non che per questo pretendiamo di diventare maestri; Gesù ha detto: "Non fatevi chiamare maestri" (Mt 23,10), e non ci sentiamo superiori a nessuno. Ancora Gesù ha affermato che "chi si



innalza sarà abbassato” (Mt 23,12). Ci sgomenta, anzi, la nostra pochezza e la coscienza dei nostri limiti. E dunque desideriamo semplicemente e con molta modestia mettere a fuoco quei dinamismi e quei processi sociali, culturali e civili che presiedono ad una assemblea come quella del Sinodo e ci permettono qualche riflessione sul momento presente della nostra società. Non tocco dunque i dinamismi soprannaturali che muovono dall’interno un Sinodo – come lo Spirito Santo e la grazia – bensì mi limito ai dinamismi che caratterizzano l’evento sinodale quale processo sociale e che si potrebbero esprimere nel modo seguente.

Necessità di un ordine in una società. C’è anzitutto bisogno di un ordine in una società e in ogni società, quindi anche nella Chiesa. Una società sta o cade, cresce o decresce, progredisce o si degrada, in quanto riesce o non riesce a stabilire un ordine consensualmente accolto, almeno in linea di principio, da tutti o dalla maggior parte dei suoi membri, con una indicazione di valori, di fini, di priorità. “Ogni regno discorde cade in rovina” – dice Gesù – “e nessuna città o famiglia discorde può reggersi” (Mt 12,25). Per questo, cerchiamo di vivere il Sinodo come momento in cui ci ridiciamo le finalità del nostro essere Chiesa, pur se sappiamo che i modi concreti nei quali ciò si realizza hanno una certa quota di variabilità. Sviluppiamo perciò una metodologia di lavoro finalizzata a realizzare alcuni atteggiamenti indispensabili: disponibilità al dialogo tra i membri del Sinodo e, più ampiamente, tra i membri della Chiesa; approccio che riconosce la possibilità di una contrapposizione tra idee diverse, ma riporta in primo piano le buone ragioni di una comune appartenenza alla Chiesa e di obbedienza al Signore; necessità di una disposizione al perdono reciproco, per le scelte non fatte nel nostro passato, per le incertezze presenti, per le divisioni. In tutto questo cerchiamo quell’ordine e quella verità che ci sono necessari per essere noi stessi.

Radice dell’ordine è uno sforzo condiviso di intelligenza e comprensione. L’intelligenza umana è chiamata a esprimersi non solo in atti di comprensione individuali, bensì anche come intelligenza complessiva di alcune finalità condivise e di alcuni valori ritenuti assoluti. Senza un esercizio costante, paziente, continuo di un’intelligenza collettiva, i valori si confondono, le priorità si sovvertono, le possibilità di operazioni comuni in ordine al raggiungimento dei fini divengono fiacche e inefficaci. Non è sufficiente a questo punto predicare concordia, buona intesa, unanimità, quando l’intelligenza non compie lo sforzo di mettere in luce i valori comuni e di evidenziarne la credibilità.

L’intelligenza riesce a mettere ordine nel mondo dei fini e delle azioni corrispondenti tanto più quanto non solo più lungo ma più alto è il suo sguardo. Non è necessario tacitare gli interessi dei singoli o rinnegare le giuste attese dei gruppi di una società. Occorre tuttavia uno sforzo di intelligenza comune che si porti al di là dei fini intermedi e dei progetti parziali, in modo che si colga da tutti, insieme, il fine comune di una società e gli orizzonti sempre più vasti che si dischiudono all’agire e allo sperare umano. Proprio per questo, il programma pastorale entro il quale si situa il nostro Sinodo è quello che abbiamo chiamato del vigilare, intendendo con ciò anzitutto l’apertura agli orizzonti eterni dell’uomo. Atto supremo della mente umana è l’accogliere gli orizzonti che vanno al di là della vita e dischiudono promesse e possibilità che superano la breve spanna di tempo del nostro operare terreno; solo così una Chiesa – una Chiesa capace, potremmo dire, di grandi sogni – è veramente sé stessa e vive nel tempo senza lasciarsi imprigionare dalle sue corte misure.

Qualcuno potrebbe forse dire: ma il principio dell’apertura degli orizzonti non riguarda di per sé una società civile, che di sua natura è temporale, situata nel tempo, destinata a raggiungere



fini visibili. D'altra parte, la percezione più acuta da noi raggiunta degli sconfinati orizzonti di responsabilità dell'agire umano (pensiamo, per esempio, a tutto il problema ecologico) ci obbliga a non restringere l'esplorazione dell'intelligenza riguardante i fini dell'agire sociale, né al benessere di un gruppo e neppure a quello di una sola nazione, né a quello di un tempo limitato, bensì a quello delle generazioni future e di tutti gli spazi del nostro ecosistema. E ciò significa che, in qualche modo, l'intelligenza ha una missione che si potrebbe definire, nel senso etimologico del termine, cattolica, ossia incapace di racchiudersi dentro confini angusti.

L'intelligenza mette ordine non solo quando guarda in alto e guarda lontano, ma quando guarda intelligentemente, cioè quando raggiunge il vero. La verità è dunque la norma della costituzione di un ordine sociale, e lo ha messo bene in rilievo Giovanni Paolo II nella ricordata enciclica *Veritatis splendor*. È ingiustificata la sfiducia di poter raggiungere insieme alcune verità comuni, perché è soltanto per mezzo di esse e mediante l'adesione a valori comuni che è possibile stare uniti e operare efficacemente. Non vuol dire che non esistano difficoltà nel raggiungere la verità, nell'esprimere le cose come stanno; vuol dire però che lo sforzo costante di ciascuno è quello di distinguere il vero dal falso, l'utile dall'inutile, il puramente dilettevole da ciò che davvero giova. Un Sinodo diocesano è aiutato, in questo, dal suo riferimento al Vangelo, alla grande tradizione della Chiesa, all'insegnamento di tutti i secoli, che ha filtrato e portato fino a noi le esperienze più valide del passato. Ma anche una comunità civile ha una sua tradizione, un suo consenso sui grandi valori storici che hanno messo insieme la gente, un suo ethos che viene vissuto nella quotidianità da tutte le persone sincere ed oneste. Non si tratta dunque tanto, nella società civile, di verità astratte o di questioni di scuola; si tratta di far emergere, attraverso la critica e il consenso, la riflessione e la discussione pacata, le ragioni e il convincimento, quei valori che una tradizione secolare ha messo in luce e l'esperienza quotidiana della gente onesta ritiene validi. Per questo un clima di sospetto generalizzato, quasi non esistesse più onestà, verità, virtù, sincerità, ma tutto fosse un immondezzaio di ipocrisie da scoprire impietosamente l'una dopo l'altra fino ad arrivare a concludere che non c'è nulla e nessuno di cui fidarsi, non corrisponde a quella storia di grazia e di verità che pur ha costruito qualcosa nei secoli e che ancora oggi lavora nel cuore di ciascuno.

Il quinto principio che regge l'evento sinodale può essere espresso in questi termini: i fenomeni sociali non sono fenomeni necessari. Anche tenendo conto del gioco degli interessi individuali e collettivi, presenti in ogni società, i fenomeni che determinano la storia sono sempre quelli legati alla libertà. La storia vera delle società è quella fatta da uomini e donne liberi, che scelgono i loro fini secondo un criterio di verità e che si aiutano a vicenda per comprendere sempre meglio ciò che vale la pena di fare insieme. È quindi ingiustificato un pessimismo sociale sistematico. Esso apre la porta al totalitarismo, perché insinua che solo comandando gli uomini con il bastone è possibile portarli a operare il bene. Non per questo bisogna negare che gli interessi immediati e gli istinti siano una forza potente nella società. Insieme però bisogna riconoscere che c'è nell'uomo un'intelligenza, quindi una capacità di bene, e che il tendere ai valori corrisponde altrettanto e ancora di più alla natura dell'uomo di quanto non vi corrisponda la sua propensione a soddisfare i propri interessi immediati o di gruppo. Tale affermazione non è puramente astratta, bensì sostanziata da tutti i progressi sociali effettivamente raggiunti.

Lo sviluppo a cui il genere umano aspira è la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. L'intelligenza singola e quella collettiva, pur tra mille esitazioni e incoerenze, riconoscono questa esigenza e in molti casi la favoriscono. Perciò, un'opinione pubblica e un'informazione che sottolineano unicamente i processi negativi di una società, coltivando solo l'ansia e il rancore, non



ne rappresentano il vero volto, ma soltanto le deformità, le macchie e le rughe. Per quanto esatte siano le singole informazioni, il quadro d'insieme ne risulta falsato. In tale luce appare fallace anche l'espressione, oggi corrente, che i gruppi sociali e politici debbano rappresentare sempre e soltanto coaguli di interessi. Esistono certamente coaguli di interesse, e sono legittimi. Tuttavia, ogni perseguimento di interesse proprio, per essere autentico, deve potersi protendere, mediante un'intelligenza più ampia, a cogliere le condizioni generali nelle quali esso può esprimersi in maniera veramente umana, obbedendo cioè a quelle leggi profonde che fanno sì che ciascun uomo goda non solo del proprio bene, ma pure di quello altrui e di quello comune, perché è in questo allargamento di visuale che l'uomo raggiunge la sua vera umanità.

Conclusione: interazione della comunità cristiana con la società civile

Ho cercato di esprimere alcuni dei principi operanti in un processo sinodale di Chiesa, per indicare come essi non sono dissimili dai processi operanti nella società. Una Chiesa impegnata in tale cammino sa, quindi, di essere posta quale lucerna sul candelabro o città sul monte e sente acuta e pungente la propria responsabilità. È infatti importante più che mai, nel momento presente, che comunità ecclesiale e comunità civile collaborino mutuamente nel superare le difficilissime condizioni attuali. Si avverte la necessità di pensare in maniera nuova alla realtà societaria di cui siamo parte e, insieme, si avverte la fatica di tale passaggio. È dunque indispensabile rinnovare, in qualche modo, il patto sociale e civile, inteso nel senso più largo del termine: o riscopriamo le buone ragioni per stare insieme, oppure i molti vantaggi che derivano dalla realtà societaria non saranno più disponibili. La Chiesa non ha come primo impegno di proporre metodi di lavoro sociale o modelli di società adatti alle nuove realtà. Però vive all'interno della società e riconosce le positività che le derivano in termini di libertà, di pace sociale, di rispetto per le idee altrui, in termini di possibilità di sperimentazione sociale e di confronto. In questo senso, l'assemblea sinodale ricorda al vivere civile che insieme si è attori del bene e del male di una società. Ciò va detto non per togliere la responsabilità a chi ha agito male, ma per sottolineare che è all'interno di condizioni accettate o poste da molti che il male sociale e – all'opposto – il bene si sviluppano. Insieme poi si è decisi nella giustizia, insieme si riconoscono i comportamenti corretti e si sanzionano quelli che non lo sono, insieme si è proiettati nella ricostruzione della società.

Un vero rinnovamento sociale ha bisogno di volontà di incontro, di modi e di linguaggi capaci di attuare un confronto. Non è possibile che una società si rinnovi senza una presa di coscienza delle buone ragioni di una convivenza sociale, e senza mettere in conto di vivere quei tipi di rapporti che vengono normalmente istituiti all'interno di ogni società, a cominciare dalla famiglia: il senso dell'appartenenza, la responsabilità condivisa, la capacità di perdono reciproco, perché di ogni carenza tutti sono, magari in misura diversa, realmente responsabili. In tutto ciò comunità cristiana e società civile devono e possono lealmente cooperare. È stata questa anche la visione di sant'Ambrogio. Egli, pur difendendo energicamente la libertà della Chiesa, manifestò sempre una lealtà somma verso gli imperatori, di cui era pure personalmente amico. Ambrogio non concepiva la comunità ecclesiale come una realtà a sé stante o estranea alla società, bensì come un corpo vivo che, anche se dotato di fini propri ed eterni, interagiva con la società civile in uno scambio fecondo di valori e di attività.

Concludendo il mio discorso, voglio quindi rivolgermi al nostro patrono Ambrogio per chiedergli di proteggere ancora una volta la nostra città a lui dedicata, di proteggere questa regione sulla quale esercitò il suo benefico influsso, questa nazione che percorse ampiamente portando



FONDAZIONE

PRO
VERITATE
ADVERSA
DILIGERE

CARLO MARIA MARTINI

ovunque iniziative di pace e di concordia. Mentre invociamo la sua intercessione per la nostra Chiesa in Sinodo , noi abbiamo la fiducia che, con la fedeltà a tutte le dinamiche del processo sinodale, serviamo pure a quell'ordinata convivenza civile che amiamo e che vogliamo capace di prevalere contro ogni degrado, corruzione o disordine.

Il Signore Gesù, che *firmavit faciem suam*, che indurì il proprio volto per compiere la sua missione, dia a tutti noi la fermezza necessaria per il cammino che ci attende.